



'tina

La rivistina di Matteo B. Bianchi

Speciale Monografico

..... DOPO LA MIA
MORTE FARÒ CADE-
RE UNA PIOGGIA
DI ROSE



*Tina Numero 27
Speciale Monografico*

Questo numero speciale di *'tina* nasce da una suggestione da Piersandro Pallavicini, uno dei primi autori a essere ospitato su questa rivistina ai tempi della sua nascita.

In occasione dell'uscita del suo nuovo libro, "Romanzo per signora", pubblicato da Feltrinelli, Pallavicini si è chiesto se ci siano altri modi per attirare l'attenzione su un testo, al di là dei consueti canali della promozione (interviste, recensioni, presentazioni in libreria...). Modi che magari coinvolgessero autore e lettori in una diversa forma di rapporto e di dialogo. E se ne è inventato uno. Una volta terminata la stesura definitiva del romanzo, ha deciso di non uscire del tutto dallo spirito che lo ha ispirato. Restando negli stessi dintorni narrativi ha scritto nuove pagine, testi a cavallo fra il racconto e l'autobiografia, in grado di presentare ai lettori il processo creativo del libro, i sentimenti che ha suscitato, le motivazioni profonde che l'hanno mosso. Una sorta di corollario che Pallavicini ha distribuito a una serie selezionata di siti e riviste di narrativa on line da pubblicare in coincidenza con l'uscita del romanzo in libreria.

Un'operazione che trovo interessante e innovativa, alla quale ho aderito con affettuosa partecipazione.

Non so come siano i testi che l'autore ha consegnato agli altri siti. Quello che ha riservato a questa rivistina e che state per leggere è un racconto estremamente intimo sul percorso (personale, sentimentale, intellettuale) che lo ha portato a essere quello che è oggi. Una confessione d'autore di una rassicurante sincerità, che assomiglia anche al mio percorso personale, con un nome tutelare condiviso quale quello di PierVittorio Tondelli.

E dunque, come dice il celebre proverbio, l'occasione fa la rivista monografica.

Ma un monografico dallo spirito molto *'tina*.

Yes, we can.

BB

DOPO LA MIA
MORTE FARO CADE
RE UNA PIOGGIA
DI ROSE

Dicembre 2011

Sono nel mio studio e ho appena riappeso il telefono. Mi ha chiamato un amico di Facebook, uno di quelli che non ho mai incontrato nella vita reale. È una persona che mi conosce per via dei libri e che lavora in una radio. Poiché tra pochi giorni, il 16 dicembre 2011, ricorrerà il ventennale della morte di Pier Vittorio Tondelli, questo amico sta mettendo in piedi un piccolo speciale, con interviste di scrittori che devono qualcosa all'autore di *Altri Libertini*. Ebbene sì, appartengo alla categoria. Ho rilasciato la mia intervista e alla fine, spento il registratore, abbiamo continuato a chiacchierare. Lui ha poco meno di quarant'anni, io quasi cinquanta. Ma abbiamo scoperto che, pur in tempi del tutto diversi, abbiamo fatto la medesima cosa: siamo andati a Milano, in via Delle Abbadesse, dove Tondelli abitò per alcuni anni nella seconda metà degli 80, e lì, davanti al condominio dello scrittore, abbiamo consumato quel che potrei chiamare un pellegrinaggio sentimentale. L'amico della radio pochi anni fa, dedicando a PVT una sigaretta sul marciapiede innevato. Io quindici anni prima, un pomeriggio di agosto del '92, recitando in silenzio un Eterno Riposo.

Non ho detto niente della preghiera. Ma ho detto che era una bella coincidenza. Ci siamo salutati, e ora, ragionando, comodo sulla mia poltrona, capisco di aver detto una sciocchezza. Perché non è affatto una coincidenza: altri uomini, altre donne, altri ragazzi e ragazze, probabilmente centinaia, devono aver fatto la stessa cosa, ognuno col suo omaggio. Una preghiera, una sigaretta, una poesia. Tutti per la stessa persona, Pier Vittorio Tondelli, padre spirituale, fratello maggiore, amico del cuore.

Quello di via Abbadesse era stato il mio primo pellegrinaggio tondelliano, ma non certo l'ultimo. Il più recente? Poche settimane fa, durante due giorni di vacanza tra Costa Azzurra e Provenza: sono andato alla ricerca dei luoghi descritti nel racconto di Tondelli, *Viaggio a Grasse*, e cioè Plan de Grasse e la villa *Ma Trouvaille*, dove Frederic Prokosch, lo scrittore americano degli *Asiatici* e di *Voci*, visse a lungo, fino alla sua morte, avvenuta solo pochi giorni prima di un'intervista fissata con lo scrittore correggese nel 1989. Che comunque andò la, al confine della Provenza, alla ricerca del *genius loci*, come ebbe poi a scrivere in quel formidabile racconto, comparso nel primo numero della rivista *Panta* e poi su *L'abbandono*.

E non si ferma soltanto a quel viaggio, il mio più recente “pellegrinaggio” tondelliano. Il viaggio è una parte di qualcosa di più complesso. Attorno a Frederic Prokosch, scoperto con quel racconto, ruota una parte importante della trama del mio libro, *Romanzo per signora*, che uscirà tra un paio di mesi. E se una delle spinte più forti che mi hanno portato a scriverlo è stata proprio la lettura, vent’anni fa, di *Viaggio a Grasse*, è il caso di ammettere una volta per tutti che è stato leggere Tondelli che mi ha portato, *tout court*, a scrivere. Così, quest’ultimo romanzo contiene un affettuoso omaggio per lui, per i suoi anni, per la sua generazione, per gli scrittori che mi ha fatto conoscere. Pur raccontando anche molto altro, *Romanzo per signora* è il viaggio di un pellegrino - io - attraverso i luoghi del mio immaginario tondelliano.

Tornato a casa, cenato con mia moglie e mia figlia, passato un po’ di tempo insieme con la solita tenerezza, quando loro vanno a dormire, spenta la tv, sono dell’umore migliore che possa permettersi un cinquantenne come me, e dunque posso farcela. Posso osare riaprire la botola sul sotterraneo dei ricordi. Sembra un’esagerazione, e di certo, ora che scrivo, con questa esagerazione ci sto un po’ giocando. Ma il brivido c’è davvero, quando nel

soggiorno illuminato solo da una lampada a stelo, prendo dallo scaffale-santuario i miei vecchi libri di PVT e soffio via la polvere dalla costa superiore.

Lo scaffale-santuario: contiene tutto ciò che ha pubblicato Tondelli, sia nei tascabili in cui l'ho letto da ragazzo che nelle edizioni originali che ho comprato dopo, nel pieno del trip collezionistico da cui ancora non sono uscito. Poi ci sono i tre *Under25* usciti con Transeuropa, c'è *Tondelli. Il mestiere di scrittore*, lunga intervista firmata da Fulvio Panzeri e Generoso Picone, anche questo un introvabile Transeuropa del 94. C'è il rarissimo *Canzoni*, con racconti di PVT, Manfredi, Palandri, Lodoli, Van Straten, anno 1990, Leonardo editore. Ci sono i romanzi di Gianni De Martino e Elisabetta Valentini, uniche due uscite della collana *Mouse to Mouse*. Poi, allargandosi anche allo scaffale di sotto, ci sono i "connessi". Gli scrittori che Tondelli mi ha fatto conoscere, insieme a quelli della sua generazione: Isherwood, Auden, Baldwin, Ellis, McInerney, Leavitt. Alberto Arbasino, Gilberto Severini, Enrico Palandri, Claudio Piersanti...

Non li prendevo in mano da anni, ma lo ricordo bene: sui frontespizi dei vecchi tascabili, all'epoca della prima lettura, avevo scritto qualcosa. Apro e subito richiudo. Sono quelle vecchie iscrizioni che ancora mi mettono i brividi.

L'unico libro su cui so di non aver scritto nulla è *Rimini*, il best seller di Tondelli, perché la copia non era mia personale: l'avevo regalata ai miei e l'ho "recuperata" anni dopo. Questo è il primo Tondelli che io abbia mai letto. Cerco la data: terza edizione del tascabile, gennaio 1989. Per un istante resto stupefatto. Davvero ho cominciato *così in là? Altri libertini*, l'esordio tondelliano, è dell'80, e a me sembra di essere vissuto pressoché fianco a fianco, con lo scrittore di Correggio. Ma non mi ero mai messo a mettere in fila le date, a ricostruire davvero la mia cronologia, il percorso tra i suoi libri... Un percorso, evidentemente, di cui non *conservavo* un ricordo, ma di cui mi ero *costruito* un ricordo.

Mi decido e apro anche gli altri.

Su *Pao Pao* avevo scritto «no, no, no» e la data era il 12 giugno 1989.

Su *Altri Libertini* l'iscrizione era «Si sta così (o anche peggio?)» e la data 31 agosto - 2 settembre 1989.

Ecco i brividi: queste iscrizioni, come delle madeleine di penna biro, mi riaccendono gli scenari di allora, i sentimenti di quegli anni. Chiari e vividi come se li stessi provando adesso. Mi ricordo bene il triplo "no" del giugno 89: i ragazzi di *Pao Pao*, il loro vitalismo sfrenato, la loro omosessualità esibita, erano qualcosa che mi attirava e a

cui non volevo lasciarmi andare. Ero in montagna, a casa dei miei, seduto da solo al tavolo del soggiorno, e avevo chiuso il libro sconvolto per quanto quelle storie mi fossero *piaciute*. Per quanto, in certe pagine, avessi desiderato essere come loro, fare le stesse cose che facevano loro. Non capivo bene. Giù a Pisa avevo una ragazza, l'adoravo, fare sesso con lei mi piaceva fino a sconvolgermi, e dunque? Che cosa voleva dire tutto quel batticuore? Era perché ero un noioso secchione di provincia, e quella quotidianità avventurosa mi era sempre stata negata? O era perché la negazione riguardava il sesso liberato, la promiscuità, l'omosessualità, cioè il peggiore dei tabù tra i nerd ante-litteram del dottorato in chimica, alla Normale di Pisa?

Su *Altri Libertini*, alla fine delle loro storie disperate, avevo marcato la mia parallela disperazione. Pochi mesi dopo la lettura di *Pao Pao* l'estate finiva, e finiva anche la mia storia: la famosa ragazza mi aveva lasciato. Io ero caduto in uno stato di prostrazione, fatto di psicofarmaci e lacrime quotidiane.

Prostrazione e lacrime che nel febbraio 1990 non erano ancora finite, anzi. Su *Camere Separate*, elegia della morte e dell'abbandono, avevo scritto brutalmente così: «merda, merda, merda».

Questo è il libro di Tondelli che amo di più. Lo rigiro tra le mani, l'osservo di taglio, e con autentica tenerezza la vedo: la discontinuità, lo spiegazzamento del blocchetto di pagine che va da 110 a 120. Colpa mia. Avevo scagliato il libro contro il muro, una notte, in lacrime, nella mia camera di dottorando a Pisa, in preda a una solitudine e a una disperazione che non riuscivo a tollerare. Doveva essere successo leggendo pagina 114:

“[...] Nessuno, negli anni a venire, ricorderà il suo amore perduto, [...] nessuno gli toccherà una spalla per dirgli coraggio. [...] E nessuno accompagnerà il corpo di Thomas al cimitero, nemmeno lui.”

La mia ragazza mi aveva lasciato, ma abitava lì in città, a poche centinaia di metri. Thomas invece era morto. Eppure, allora, avevo sentito esattamente quel che sentiva Leo, il protagonista di *Camere Separate*, l'alter ego del caro Pier Vittorio. E non avevo resistito al dolore.

Dunque, ecco la verità: Tondelli avevo iniziato a leggerlo solo nel 1989. Ma perché non l'avevo mai letto *prima*? Chiudo la mia collezione di ricordi e mi do la più semplice delle risposte: perché non leggevo. Perché facevo altro. Metto insieme le date che mi è più facile ricordare, quelle del curriculum di studi: nell'ottobre dell'81 mi ero iscritto

a chimica, a Pavia, dove mi sono laureato nel novembre dell'86. Avevo una media di poco inferiore al 30, la laurea l'ho presa con 110 e lode. Dopo, dall'87 al 90, il dottorato alla Scuola Normale. Dunque, essenzialmente, *studiavo*. E poi ascoltavo musica, la suonavo, me ne "occupavo", come si diceva allora. Cioè compravo dischi, avevo un "gruppo", e per "occuparmene" intendo dire che scrivevo recensioni che finivano sulla gloriosa rivista «Rockerilla», e tenevo contatti con i gruppi per interviste e novità, e andavo a festival e concerti. Nessun tempo a disposizione per i libri, e che me ne importava, dei libri? C'erano la chimica e la musica, e poi m'imbottivo anche di fumetti, che negli anni 80 esplodevano in edicola con decine di riviste come «Frigidaire», «L'Eternauta», «Comic Art», «Corto Maltese»...

Ma a proposito di musica: benché scrivessi per l'alternativa e *very indie* «Rockerilla», la mia vera passione era la patinata e vagamente *yuppie* «Rockstar». E arriva qui, Tondelli. Per non sbagliare di un giorno tiro giù dallo scaffale anche i due volumi delle *Opere*, curati da Fulvio Panzeri per Bompiani, e vado alla bibliografia. La celeberrima rubrica tondelliana su «Rockstar», *Culture Club*, iniziò col numero 63 della rivista, nel dicembre dell'85. Un bel regalo di Natale per noi lettori,

appassionati di Aztec Camera, Everything But The Girl e Style Council, ma ignoranti di tutta quella meraviglia che il clima effervescente della cultura anni 80 stava producendo al di fuori della musica. Fu innamoramento istantaneo. Mio e di migliaia e migliaia di lettori, perché a proposito di coincidenze che tali non sono, ancora oggi mi capita di parlare con quarantenni e cinquantenni, perfetti sconosciuti, e scoprire che anche loro hanno iniziato così, chi semplicemente a leggere, altri a scrivere: attraverso i consigli di lettura che trascoloravano in consigli sul come prendere la vita, elargiti da Pier Vittorio Tondelli in quella paginetta di «Rockstar».

Nell'aprile 86, la svolta. *Culture Club* era dedicato a James Baldwin, scrittore afro-americano e gay. Mio dio: nero e omosessuale? Esattamente i miei due fantasmi erotici, in una sola persona. Cosa potevano essere i suoi romanzi? Ci avevo pensato qualche settimana, intimorito da quell'allinearsi di pianeti, poi mi ero deciso a comprarne uno. Ora, crederci o meno, quello era il primo *vero romanzo* che leggevo: prima solo fantascienza, gialli Mondadori, Segretissimo, le riviste di fumetti, qualche Wodehouse preso dalla libreria di mio padre, qualche libro umoristico di Antonio Amurri. Invece, ora, mentre preparavo la tesi di laurea nei laboratori del Dipartimento

di Chimica Generale, passavo le notti sul mio letto della Casa dello Studente di Pavia a divorare una dopo l'altra, febbrilmente, le pagine di *Dimmi da quanto è partito il treno*. Avevo scoperto La Letteratura. Avevo scoperto che "divertirsi", leggendo, non significa solo farsi delle risate. Avevo scoperto che un libro ti può raccontare una storia, e insieme spiegarti anche la vita. Grazie a Tondelli, non c'è dubbio alcuno.

Ma gli altri pellegrinaggi tondelliani? Un salto nel tempo e siamo ad Ancona, in via Piave, sede della casa editrice Transeuropa. La mia preghiera in via delle Abbadesse l'ho recitata quasi un anno prima, ora è il maggio del '93 e ci siamo io e Manola, la mia futura moglie, seduti davanti a una scrivania. Dietro il piano ingombro fino all'inverosimile di dattiloscritti e portacenere strapieni, stravaccato sulla sua poltrona, c'è l'*editor-par-excellence* della nuova narrativa italiana anni 80, Massimo Canalini. Ma cos'era successo in mezzo, tra le notti di Baldwin alla Casa dello Studente, e *qui*?

Era successo che io ero passato lentamente da Baldwin a Isherwood, poi a Leavitt, infine a McInerney e a Bret Easton Ellis, tutti autori scoperti grazie a Tondelli e *Culture Club*, letti col ritmo pigro del principiante, uno

ogni paio di mesi, per arrivare finalmente a celebrare il rito più ovvio, che aspettava da anni dietro l'angolo di essere compiuto: affrontare i libri del mio mentore.

Che mi avessero istantaneamente *sconvolto* lo testimoniano le iscrizioni di mia mano sui frontespizi. Il fatto è che lui parlava per me, no? Era mio fratello maggiore, era la persona che osava fare, in giro per il mondo (e poi raccontarlo) quel che io, ragazzo timido di provincia, osavo appena immaginare e desiderare con un misto di eccitazione, paura, repulsione. E poi subito la tragedia: nel 91 Tondelli se ne andava.

Appartengo a quel gran numero di lettori che ricorda perfettamente il momento in cui ha appreso della sua scomparsa. Avevo finito il dottorato in Normale, lavoravo a Pavia, abitavo a Vigevano nel mio primo appartamento da single. Ma tornavo regolarmente a casa dei miei per cena. È stato lì che la notizia mi ha colto, data da un telegiornale della sera: simbolicamente a casa di mamma e papà, in una nebbiosa cittadina di provincia, mentre sorbivo una minestrina.

Il sentimento di orfanaggio che ne era seguito era stato lo sprone ad approfondirne la conoscenza. Avevo letto del progetto Under 25 probabilmente su «Linus», dove Tondelli lo aveva lanciato, oppure su un quotidiano che

ne aveva recensito uno dei tre volumi. Mi ero procurato la ristampa di *Giovani Blues - Under 25 n.1*, uscita nella sub-collana “giovane” degli *Oscar Mondadori, I Gabbiani*. Mi era piaciuta infinitamente di più la ricca, amichevole nota introduttiva di Tondelli che non i racconti. Mi avevano entusiasmato le linee guida di quella che PVT ipotizzava fosse una “inchiesta letteraria, non giornalistica, sul lavoro culturale e sulla creatività scritta dei ragazzi italiani di oggi”. Mi aveva illuminato l’idea che degli assoluti principianti, di formazione non necessariamente umanistica, potessero trovare un passaggio segreto, un ingresso estemporaneo nel fortino dell’editoria italiana di quegli anni. E poiché nel frattempo non scrivevo più solo recensioni per «Rockerilla», ma anche, timidamente, racconti, era scattato il cortocircuito.

Tondelli se n’era andato e il progetto Under 25, per quel che ne sapevo, si era chiuso con il terzo volume. Restava l’editore. Transeuropa, in Ancona. E collegamento che chiama collegamento, in libreria, solo poche settimane dopo *Giovani Blues* avevo messo gli occhi su un’altra delle copertine argentate dei *Gabbiani*, quella di *Outland Rock* di Pino Cacucci. Il romanzo non mi aveva detto granché. Mi aveva invece illuminato di un flash abbagliante la postfazione del direttore di collana mondadoriano,

Antonio Franchini. Che, parlando del primo editore di Cacucci, e cioè di nuovo la leggendaria Transeuropa, dipingeva un ritratto irresistibile del suo editor, Massimo Canalini:

“A Massimo Canalini si dovrà riconoscere, quando si vorrà studiare la narrativa italiana di questi anni, di essere stato uno straordinario scopritore di talenti e di averli presentati con un’immagine editoriale altrettanto nuova.”

Va da sé che sotto il guscio della timidezza un po’ mi sentissi “un talento”. Va da sé che avrei lavorato, nei due anni successivi, a una serie di racconti lunghi con l’idea di farne una raccolta degna dell’attenzione e pubblicazione di Massimo Canalini. E così feci. E andai a cercare il numero della casa editrice anconetana sulla guida del telefono di un posto pubblico SIP, e chiamai, già paranoico dopo un misero paio di mesi di silenzio dall’invio. E al telefono mi rispose proprio Canalini. Che spiegò al ragazzo nevrotico e intimidito fino alla paralisi che ero allora, che sì, aveva letto, e ci aveva visto qualcosa di interessante, ma anche molto da correggere. E che però non si poteva dilungarsi su qualcosa di così complesso al telefono.

Ecco perché io e Manola siamo lì, maggio 1993, a guardare stupefatti Canalini che, come scriveva Franchini, “è alto, allampanato, apparentemente goffo”, e ha una massa

di capelli ricci che ricordano Phil Lynnot dei Thin Lizzy. Canalini che trova a stento il mio stampato tra la valanga di carta precipitata sulla sua scrivania, che parla e riparla, oracolare, probabilmente prendendosi garbatamente gioco dell'assoluto imbranato che ero. Non mi dice nulla, dei racconti. Col senno di poi, anzi, credo di poter dire che non li avesse nemmeno letti se non per qualche pagina. Ci racconta invece della nuova uscita della sua casa editrice: gli esordi, in contemporanea, di Romolo Bugaro, Angelo Ferracuti, Roberto Ferrucci. Mi rimprovera bonariamente per il mazzo di gladioli da cui mi sono fatto follemente precedere, che lui ha già regalato alla zia, dirimpettaia dell'ufficio nel condominio di Ancona dove ha sede Transeuropa. E a me e alla mia futura moglie, ipnotizzati, racconta con affetto di Pier, come lui chiama Tondelli, e degli anni in cui ha frequentato la casa editrice per il lavoro sul progetto Under 25. Uno dei tre esordienti, Romolo Bugaro, viene proprio da lì, dal terzo volume. Ci regala il suo libro e gli altri due freschi di stampa. Mi dice di lasciar stare i racconti che gli ho spedito, di scrivere piuttosto un romanzo e poi di farmi risentire. Ci congeda.

Tornando a casa, in autostrada, abbiamo appena passato Modena. Sono le tre del pomeriggio e c'è una forza che

attrae la nostra piccola Twingo gialla. Una forza che ci fa lasciare l'A1 per trascinarci dentro l'*autobahn* tondelliana, quella del Brennero. Ma non si va fino in Austria e Germania, noi. Si va fino a Correggio. Usciamo, arriviamo in centro che sono già le quattro, camminiamo a caso per le strade in porfido, troviamo dei portici, entriamo in un bar. Chiediamo del cimitero di Correggio, della tomba di Tondelli. Ma non è sepolto in città, ci spiegano, è sepolto nel cimitero di Cànolo, cinque chilometri in fuori, verso Novellara.

Così corriamo, mentre si addensano le nuvole di un temporale, per arrivare prima della chiusura. Ci perdiamo nel labirinto di stradine, tutte uguali tra i campi di granturco, chiediamo a dei ragazzini in bicicletta e finalmente eccoci là, le cinque e tre quarti, pochi minuti prima che il cimitero chiuda. La tomba di Tondelli ce la indica una vecchina coi capelli stretti nel foulard, persino lei sa dov'è. Ed eccolo PVT, che sorride dentro l'ovale della sua bella foto a colori, indossando una polo, sullo sfondo di un muro graffitato. La tomba ricorda quella di Jim Morrison al Père-Lachaise: ci sono i biglietti, le cartoline, i ceri, persino un pelouche...

Dico una preghiera. Ci commuoviamo. Scende qualche lacrima. Ci abbracciamo, e non c'è bisogno di fingere

che le lacrime siano le prime gocce del temporale che già cominciano a cadere. E mia moglie va, scappa verso la macchina prima che scenda il diluvio. Io no. Io rimango ancora un minuto, il tempo di infradiciarmi e chiedere, al caro Pier Vittorio, protezione dall'alto dei cieli in quello che avrei voluto fare: scrivere e pubblicare un libro. E quanto ne avrei avuto bisogno, negli anni di peregrinazioni tra Vigevano e Ancona.

Devo ringraziare mia moglie, ha dato una svolta alla mia vita. Chi legge dirà: sai che novità, lo fanno tutte le mogli, i mariti, i compagni, le compagne... Ma qui c'è qualcosa di più. Il tetro episodio dell'estate '89 - la ragazza di Pisa che mi aveva lasciato - mi stava portando giù, in un vortice nero di cui non vedevo la fine. Il triplo disperato "merda" del febbraio 1990 sul frontespizio di *Camere Separate* era solo un piccolo segno di come stavano realmente andando le cose. Prendevo antidepressivi, scoppiavo in lacrime nelle occasioni più assurde, di fronte a sconosciuti, a mia madre, a mio padre, ai loro imbarazzatissimi amici. Adesso mi posso permettere di farci sopra dell'ironia, ma allora come allora, da bravo coglione, al suicidio, neanche fossi Ian Curtis, un po' ci avevo pensato davvero.

Poi era arrivata la ragazza che sarebbe diventata mia moglie, Manola. Grazie a lei, nel giro di pochi mesi la vita era diventata non solo degna di essere vissuta, ma anche meravigliosa. Già nell'aprile '91, con mia piena approvazione, accanto al mio "no, no, no" all'interno di *Pao Pao*, aveva apposto il suo "si, si, si". A segno di come le cose si fossero ribaltate. E che ce lo comunicassimo per interposto libro di Tondelli, non è un caso: dividevamo (e lo facciamo tuttora) la medesima passione per PVT. Lei, sullo scrittore di Correggio e sui "suoi" anni '80, ci ha fatto la tesi di laurea all'Accademia di Brera. E, per quella tesi, nel marzo del '97, insieme, eravamo partiti per il più commovente e straordinario dei pellegrinaggi tondelliani.

Di nuovo a Correggio, ma questa volta ci guidava Enos Rota, il vecchio amico di Tondelli che si era occupato di costruire una rete postale di "orfani tondelliani", e di raccogliere e compilare prima in un volume e poi in un secondo, col titolo di *Caro Pier...*, le centinaia di loro racconti, messaggi, pensieri dedicati a PVT. Ci aveva portato in giro per i luoghi che Pier, anzi Vicky (che così lo chiamavano gli intimi, ci ha spiegato Enos) frequentava a Correggio. Ed era stato una specie di giro

standard, una routine semi-turistica di luoghi tondeggianti, che Enos era abituato a mostrare ai tanti che venivano fin lì a trovarlo, non paghi di avergli scritto, di avergli dato le loro lettere, pensieri, racconti. Poi, dopo i luoghi standard, il pomeriggio si era trasformato in qualcosa per cui saremo per sempre debitori e riconoscenti a Enos.

Prima ci porta in un baretto e parliamo con tre ex-ragazzi, di qualche anno più anziani di me, che erano amici di PVT ai tempi del liceo e all'epoca uscivano con lui.

Poi ci porta in uno studio appena fuori città, dal pittore Edi Brancolini, amico del Tondelli più adulto, dove Edi che ci racconta episodi degni di *Altri Libertini*.

E poi Enos ci porta da Giulio. Che è il fratello di Pier Vittorio. Che è alto, con la barba, e gli somiglia. Che conserva la biblioteca del fratello scrittore, in una grande libreria a muro. E che giustamente non ha nessuna voglia di rispondere a nessuna domanda su PVT, ma che ci dà il permesso di curiosare nella libreria, se vogliamo anche di prendere i volumi, di aprirli. Mia moglie rimane pietrificata, non osa toccarla, come se la libreria fosse un ciborio sacro e improfanabile. Io invece non resisto alla tentazione, perché vedo, di costa, la fila dei libri di Isherwood. Quelli su cui Tondelli scrisse uno dei primi *Culture Club*. Una lettura che fece del caro Christopher

uno dei miei scrittori-feticcio. Prendo *Un uomo solo*, il mio culto numero uno. Ne sfoglio le pagine. Ci sono delle scritte a matita. Guardo Enos, guardo Giulio: ma sì, certo, sono appunti di Vicky..

Le sfioro con la punta delle dita, quelle scritte, ritrovando il ritmo delle sue mani, il suono della sua voce. Sento una scossa. Rimetto il libro al suo posto, mi allontano dalla libreria, mi basta questo. Non c'è niente che voglia studiare, capire, nessuna curiosità particolare: mi è bastato il contatto. La scossa è rimasta. Sono elettrizzato. E con questa elettricità addosso ce ne andiamo, perché Enos ha previsto un'ultima tappa. Ci porta davanti a un condominio centrale di Correggio, che sembra uno qualunque: quel tipo di condominio modesto e malinconico, tirato su in tutte le cittadine d'Italia ai tempi del boom. Ma succede che qui abitino Brenno e Marta. Che sono i genitori di Tondelli. Lo sapevate, ci dice Enos, che anche Ligabue abitava qui, nello stesso condominio, al piano di sopra di Vicky? Lo sapevate, chiede ancora, che Vicky era stato insegnante di catechismo di Ligabue? Ride, e noi con lui. Poi fa una cosa che non ci saremmo mai aspettati: dice vediamo se sono in casa. E suona il citofono.

Il signor Brenno e la signora Marta non solo ci sono, ma ci accolgono anche amichevolmente, come solo da queste parti sanno fare: con una genuina contentezza per il fatto che li si è andati a trovare. Ci mostrano i ritagli dei giornali che hanno parlato dei libri del figlio, e che loro hanno conservato in un album, di quelli con gli anelli e i fogli a busta, di plastica. Ci mostrano la sua camera.

Non c'è rimasto molto, non è una camera-museo, non siamo al Vittoriale. È una semplice camera, anzi una *cameretta*. Ma la *sua* cameretta. Le pareti non sono ancora state ridipinte dagli anni in cui ci dormiva lui. E il letto è quello. E anche un quadro alla parete è rimasto dai suoi tempi. E la scrivania dove scriveva.

Non ce la faccio, dico basta. Sto per mettermi a piangere come un bambino, e queste cose, in casa dei genitori di uno che se n'è andato a quel modo, così giovane, da così pochi anni, queste cose non si fanno.

Io credo che abbiano capito. Io credo che non siamo certo i primi, né a visitarli, né a sentirsi così. Con pazienza ci portano fuori a fare una passeggiata, per le strade di Correggio. Finisce che io e il signor Brenno parliamo di cose qualunque, di quello che faccio per lavoro, della vita di tutti i giorni. Finisce che mia moglie fa la stessa cosa con la signora Marta. Poi ci salutiamo, torniamo con

Enos alla nostra macchina. Lui ci regala a sorpresa, a mo' di congedo - nell'infinità accoglienza e generosità emiliana - un pezzo enorme di parmigiano. È quando siamo in macchina, sempre la Twingo gialla di un paio d'anni prima, che io e mia moglie ce lo diciamo: con il signor Brenno e la signora Marta abbiamo chiacchierato di cose qualunque, sia io che lei, ma erano il tono, la confidenza a essere speciali. Benché assurdo, abbiamo avuto la medesima sensazione: per qualche istante, a entrambi sono sembrate quelle di un figlio coi propri genitori.

Febbraio 2011

In *Romanzo per signora*, un personaggio, Leo Meyer, esordisce agli inizi degli anni ottanta con un romanzo vitalistico, *Il suono del mondo*, che ha per protagonisti giovani gay della generazione che ha fatto il 77. Fa scandalo e successo, Leo diventa il punto di riferimento di quella generazione, i ragazzi e le ragazze lo venerano, le sue presentazioni si riempiono di lettori che lo aspettano per regalargli libri, poesie, pelouche. Scrive per giornali e riviste, diventa quello da intervistare per capire ciò

che succede nel mondo dei giovani, in quegli anni di cambiamento e schizzatissima evoluzione culturale.

Leo Meyer è Pier Vittorio Tondelli?

No. Tondelli, quello vero, coesiste con Leo nel mio romanzo: si citano i suoi libri, si parla dell'effetto che hanno fatto e del destino che hanno avuto. Leo, immaginario, è un collega del Tondelli vero, e di Claudio Piersanti, di Andrea De Carlo, di Enrico Palandri. Leo, che ha lo stesso nome del protagonista di *Camere Separate*, è un mio omaggio a PVT. È un PVT diverso, se vogliamo, un po' stronzo, meno generoso, che forse sarebbe potuto esistere in un universo parallelo. Non me la sono sentita di osare scrivere qualcosa che avesse, come protagonista, il Tondelli vero. Che sfrontatezza sarebbe stata necessaria, che presunzione?

E allora questo racconto che sto finendo di scrivere, si chiederà chi legge, cos'è?

Ma questo non è un racconto. È solo il mio ennesimo pellegrinaggio sentimentale.



Piersandro Pallavicini, vigevanese del 62, è uno scienziato e uno scrittore. Docente in nano chimica inorganica all'università di Pavia, ha esordito nel '99, con "Il mostro di Vigevano" (pequod).

Ha poi pubblicato raccolte di racconti e romanzi tra cui "Madre Nostra che sarai nei cieli" (2002), "Atomico Dandy" (2005) e "African Inferno" (2009), tutti per Feltrinelli. Il nuovo romanzo, "Romanzo per Signora", esce il 22 febbraio per lo stesso editore.

piersandro.pallavicini@unipv.it

